

XVII° incontro

Genesi 4

Prima di iniziare l'analisi del quarto capitolo della Genesi, è utile richiamare i contenuti dell'incontro precedente, attraverso le illuminanti parole pronunciate da Papa Francesco che perfettamente si applicano alla prima crisi della creazione: *“Il peccato dell'uomo (di ogni uomo) è di voler respingere la comunione con Dio mettendosi al suo posto e stabilendo che cosa è bene e cosa è male. La superbia, un vizio che avvelena il sentimento di fraternità. Nella superbia si nasconde il peccato radicale, l'assurda pretesa di essere come Dio ... Il "vero rimedio" è l'umiltà. Il superbo è uno che pensa di essere molto più di quanto sia in realtà; uno che freme per essere riconosciuto più grande degli altri, che disprezza ritenendoli inferiori. Un vizio simile è la vanagloria, ma essa è una malattia infantile se paragonata alla superbia. Di tutti i vizi, la superbia è gran regina.”*

In Genesi 3, l'autore biblico ha raccontato il peccato di “origine”, la “radice” di ogni peccato; ora viene fatta luce sui riflessi del male che da individuale diventa sociale. Se al capitolo 3 era sottintesa la domanda: *«L'uomo può accettare l'alterità di Dio, che è suo fondamento, e l'alterità della donna, che è il suo “aiuto contro”?»*, al capitolo 4 essa diventa: *«Può l'uomo accettare l'alterità del fratello, dell'altro uomo?»*.

Quello di Genesi 4 è un racconto facile da cogliere nell'insieme, anche in forza della nostra pregressa conoscenza, ma in realtà il testo pone tante domande e lascia molti interrogativi in sospeso. Forse nessun altro racconto biblico include tante incertezze. L'avvenimento è presentato in poche frasi stringate, ma dense di pesanti sottintesi. Lo stile è sobrio, scarno. L'azione è rapida, affannosa, solo 16 versetti per raccontare un vero e proprio dramma. È detto solo l'essenziale. Una tragedia in tre atti e con tre personaggi: Caino, Abele e Dio. I grandi assenti sono i genitori: come spiegare e giustificare questo fallimento pedagogico, il primo e probabilmente il più fatale della storia? Il testo nei suoi silenzi apre molte possibilità interpretative anche alla psicologia e alla psicanalisi moderne.

Al versetto 1b si legge: *“Adamo conobbe Eva sua moglie, che concepì e partorì Caino e disse: «Ho acquistato un uomo grazie al Signore».”*

Il racconto si apre con una bella notizia: Eva, nonostante il primo peccato, sperimenta la benedizione di Dio e ottiene un figlio (non va mai dimenticato che nella cultura ebraica la sterilità era considerata maledizione).

Si potrebbe affermare che questo evento è la prima professione di fede nel Dio della vita e della creazione: *«Ho acquistato un uomo grazie al Signore»*, perché è il riconoscimento di un dono. Alla nascita del primo figlio Eva gioisce, ma non sarà così con il secondo.

Importante rilevare come il testo non dica *“Mi è stato dato un figlio”*, ma *“Ho acquistato un uomo”* o, diversamente tradotto, *“ho prodotto un uomo grazie al Signore”*.

Il verbo ebraico *“qānāh”* significa sia *“acquistare-possedere”* che *“generare-procreare”*. L’etimologia popolare mette con esso in relazione il nome Caino, attribuendogli il significato di *“acquistato”*, ma si tratta in realtà di una semplice assonanza.

La frase certo non è molto chiara, ma forse l’ambiguità è una scelta dell’autore. La moderna psicanalisi individua, per esempio, nell’asserzione di Eva il palesarsi di un fantasma incestuoso e ne trasforma la lettura in *“Ho ottenuto un uomo col favore del Signore”*, in qualche modo rinviando ai complessi meccanismi psicologici che spesso si instaurano nei rapporti madre/figlio.

Quel *“grazie al Signore”* prefigura forse, invece, la donna che senza aver conosciuto uomo da Dio avrà un figlio?

Il versetto 2: *“Poi partorì ancora Abele, suo fratello. Ora Abele era pastore di greggi, mentre Caino era lavoratore del suolo”*.

Alla nascita di Abele non si accendono lo stesso stupore e la stessa gioia scatenati dalla nascita di Caino. Abele è considerato un *“aggiunto”*, uno in più. Già qui insorge un dubbio: che non fossero trattati allo stesso modo?

E per la prima volta appare la parola *“fratello”* che sarà ripetuta sei volte nei sedici versetti. L’iterazione, come abbiamo già appreso, segnala l’importanza dell’argomento affrontato.

Dall’unione dell’uomo e della donna si forma una cosa sola (*“carne dalla mia carne, ossa dalla mia ossa”*), il figlio. Il primo allarga la famiglia, il secondo instaura la *fraternità*. Abele, nascendo come secondo, fa di Caino un fratello, ma, nascendo come uno che è di troppo, già cancella per Caino la possibilità di possedere tutto. Nella relazione con i genitori per Caino è entrata un’insidia, una minaccia, un ostacolo. La sua unicità è compromessa. È forse già qui la radice del fratricidio che Caino consumerà?

Il testo è sfumato e denso contemporaneamente, non offre dettagli, ma lascia intravedere spiragli per una riflessione sotto il profilo antropologico e psicologico. Solo due versetti e già qualche nube all’orizzonte. Anche il nome del secondogenito è significativo: *“Abele”* evoca una realtà fluida ed inconsistente, significa *“soffio”*, *“alito”*, *“vuoto”*.

Il termine *“hebel”* torna insistentemente nella Bibbia (solo in Qohelet ben 38 volte). Abele porta simbolicamente nel suo nome il dramma che lo attende e la fugacità della sua esistenza. Nei nomi dei personaggi dell’Antico Testamento è spesso iscritta la loro storia personale.

Il testo suggerisce che la prima differenza tra Abele e Caino fosse di natura culturale: l’uno pastore e l’altro contadino.

In quanto pastore, Abele è un nomade sempre alla ricerca di nuovi pascoli, attività che gli consente di ampliare lo sguardo, gli insegna a cogliere ogni cosa come dono gratuito ricevuto dall’alto.

Caino, in quanto coltivatore della terra, è invece un sedentario ed è probabilmente portato a considerare il proprio rapporto con la terra in termini di possesso.

Questa diversità è un impedimento o un aiuto a una vita fraterna?

Va detto innanzi tutto che la fraternità è un innegabile dato di fatto, ma è certo anche una sfida che richiede di uscire da sé stessi per andare incontro all'altro, pur nella sua diversità. Se non si ha la forza di abbandonare le proprie certezze, si cade nella tentazione di voler conformare l'altro a sé stessi, trasformando così la diversità dell'altro in una fonte di conflitto.

Scrivono Enzo Bianchi: *“Parlando delle due diverse professioni, l'autore vuole forse anche evocare le dispute culturali successive, gli scontri tra quelli della città e della campagna, tra artigiani e commercianti, scontri che sfoceranno spesso in conflitti. L'autore non vede solo lo scontro tra fratelli, ma tra il pastore e il contadino, tra la civiltà pastorale e quella contadina, tra quella artigianale e quella industriale. Secondo il narratore, l'evoluzione culturale è sempre legata all'uso della violenza.”*

La ferita inferta all'ego di Caino dalla nascita del fratello si accentua ancor di più dalla preferenza che Dio gli accorda in un modo che appare ingiustificato e arbitrario. Infatti ai versetti 3-5: *“Trascorso del tempo, Caino presentò frutti del suolo come offerta al Signore, mentre Abele presentò a sua volta primogeniti del suo gregge e il loro grasso. Il Signore gradì Abele e la sua offerta, ma non gradì Caino e la sua offerta. Caino ne fu molto irritato e il suo volto era abbattuto.”*

Dio ha gradito l'offerta di Abele e, tradotto letteralmente, *non guardò* quella di Caino. Perché questo atteggiamento da parte di Dio? Il testo non lo spiega, ma sottolinea solo la reazione del primogenito.

In questa circostanza nasce anche un problema teologico grave. Rifiutando le offerte di Caino, Dio non commette un atto di discriminazione? Per quale motivo predilige Abele? È un vuoto di comprensione che ha fatto sorgere tante domande, ma nessuna risposta certa.

Il Midrash, che comunemente ricama sui testi con particolari e commenti suggestivi, in questo caso specifico sembra intimidito dall'argomento. Rabbi Shimon bar Yochai sottolinea questa reticenza e sostiene: *“Questo episodio non si può descrivere e tanto meno commentare”*.

Certo si sono formulate tante supposizioni, alla ricerca di spiegazioni accettabili per la nostra forma mentis. Sempre il Midrash: *“Perché Caino è frutto di un rapporto di Eva con un serpente, ed è un figlio diabolico”*; *“Caino ha offerto non le primizie, ma scelse tra i frutti peggiori e deteriorati”*; *“Caino offrì frutti della terra, ma non del suo cuore”*; *“Caino offrì in ritardo”*; oppure *“Dio preferisce i sacrifici non cruenti”*, *“Dio preferisce i prodotti naturali a quelli elaborati dall'uomo”* e tante altre spiegazioni ancora.

Filone di Alessandria, secondo un'interpretazione che in seguito sarà ripresa dai Padri della Chiesa, preferisce parlare delle disposizioni interiori dei due fratelli, per cui di

Caino è detto che è senza gratitudine, mentre di Abele che era disposto al rendimento di grazie.

L'evangelista Giovanni, nella sua prima lettera (1Gv 3,11-12), accenna al comando ricevuto fin dal principio: *"... che ci amiamo gli uni gli altri. Non come Caino, che era dal maligno e uccise il suo fratello. E per qual motivo l'uccise? Perché le opere sue erano malvagie, mentre quelle di suo fratello erano giuste."*

La risposta più legata allo sfondo biblico è però quella che Dio preferisce Abele in quanto essere debole, perché Dio ama chi è più fragile.

O forse l'autore del testo ha davanti agli occhi il culto che viene offerto nel tempio di Gerusalemme attraverso sacrifici animali.

Scriva Gregorio Battaglia: *"Il Dio da adorare è forse un Dio che preferisce il versamento del sangue? Si tratta certamente di una tentazione aberrante ... Del resto questo modo di pensare a un Dio che ama richiedere il versamento del sangue ha trovato, lungo i secoli, un consenso non indifferente. Anche nella tradizione cristiana alcuni tendono a leggere il sangue versato da Gesù in chiave giuridica, come la satisfactio atta a placare l'ira di Dio. E per ottenere tutto questo cosa c'è di meglio che offrire a Dio un sacrificio più cruento e cioè il sangue del fratello? Vista in questo modo, l'ipotesi di uccidere Abele acquisterebbe una connotazione sacerdotale."*

Ma al di là di tutto ciò, l'importante è chiedersi: cosa costituisce un problema per Caino?

Il cardinale Ravasi scrive: *"Con l'espressione «gradire il sacrificio», l'autore sacro vuole solo dire che Abele era prospero, benedetto da Dio, felice"*.

Nel linguaggio biblico, lo "sguardo" di Dio sulle cose è segno di prosperità. Caino in sostanza è invidioso del bene di suo fratello e lo si coglie anche dalle posture del suo corpo: era molto irritato, il volto era abbattuto, la testa era bassa, quasi avesse paura di guardare in faccia Abele.

L'aggettivo "irritato" potrebbe essere tradotto anche con "depresso", situazione psicologica che devia facilmente verso impulsi aggressivi.

Caino si sente oggetto di una plateale ingiustizia e non riesce a comprendere perché Dio gli abbia preferito il più piccolo. La differenza di trattamento accende in Caino la gelosia, come accadrà al primogenito della parabola del padre misericordioso.

L'ira impedisce una riflessione più serena su come vadano le cose nel concreto dell'esistenza. E l'invidia può condurre a scelte estreme, come l'eliminazione del singolo, del gruppo o addirittura di una nazione.

Caino, come Narciso, ha l'ambizione di essere il solo, l'unico.

L'odio può nascere o manifestarsi sotto forma di rancore, antipatia, disprezzo, disinteresse, e si alimenta soprattutto con la non accettazione del fratello.

Il rancore è un'emanazione della coscienza inferiore, è la soppressione immaginaria di colui che non possiamo eliminare realmente con le nostre forze.

Scriveva Alessandro D'Avenia sul Corriere della Sera del 19 febbraio scorso: *“I cruenti fatti di cronaca recente mostrano lo stretto legame tra religione e violenza. A tal proposito molti pensano, come canta Lennon in Imagine, che eliminare le religioni ci renderebbe più fratelli. Proprio la Bibbia affronta il tema sin dall’inizio senza mezzi termini: la violenza tra fratelli scatta proprio per un motivo religioso. Non è la religione a generare violenza, ma la mania di possesso, anche su Dio. L’io non vuole con-dividere, vuole essere «figlio unico», cioè «assoluto», letteralmente «sciolto da tutto», del tutto autosufficiente: non ci possono essere fratelli. Il problema è tutto in una «d», basta toglierla a Dio e l’io, privo di trascendenza, diventa violento, perché il suo desiderio di infinito viene proiettato su ciò che è finito, e l’altro diventa una minaccia allo «spazio vitale», la «d» è sostituita da una «m», perché dire «mio» significa rafforzare l’«io». L’ego non vuole con-dividere, gli pare di morire.”*

Ai versetti 6-7: *“Il Signore disse allora a Caino: «Perché sei irritato e perché è abbattuto il tuo volto? Se agisci bene, non dovrai forse tenerlo alto? Ma se non agisci bene, il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è il suo istinto, ma tu lo dominerai.”*

Il Signore cerca con dolcezza di farlo ragionare, di restituirlo alla sua responsabilità. Lo interpella come aveva fatto con Adamo, perché prenda coscienza e inizi a guarire.

Enzo Bianchi spiega: *“È come se dicesse: guarda che la ragione della tua tristezza è dentro di te, devi riflettere su questo. E se tu vuoi vivere sereno, non pensare che dipenda dal numero di greggi che hai o dal numero di piante che riesci a coltivare, ma dipende dal tuo agire bene. La serenità più profonda non te la danno le cose, i possedimenti, ma il tuo agire bene”.*

Il benedettino Ruperto di Deutz così interpretava: *“Il Misericordioso invita Caino alla misericordia, a rendersi consapevole, lo invita ad entrare in sé, perché si renda conto di ciò che sta pensando. Se è bene o male!”.*

Il biblista Carlo Broccardo spiega: *«Dio sta mettendo davanti a Caino la possibilità di scegliere: “Il peccato ti attira a sé (la bramosia) con tutta la sua forza, ma tu puoi opposti, hai la capacità di dominarlo”. ... Egli può dominare il desiderio del peccato: deve scegliere. Dio non abbandona Caino, anzi nel momento della decisione (della tentazione) si vede ancora di più il rapporto particolare che lo lega a lui: Il Signore gli rivolge la parola, gli spiega la situazione, lo incoraggia a fare la sua scelta. Di fatto Caino, che ha patito lo scandalo di una benedizione mancata, si ritrova nella condizione di un uomo tentato, messo alla prova ed è proprio per questo che la Voce, che parla nell’intimo dell’uomo, lo invita a non prestare ascolto a quel leone accovacciato alla porta e pronto a compiere il balzo per prendere il dominio della sua volontà».*

L’immagine del leone pronto a sbranare è quella utilizzata da Pietro nella sua prima lettera, quando dice: *«Siate sobri, vigilate. Il vostro nemico, il diavolo come leone ruggente va in giro cercando chi divorare. Resistetegli saldi nella fede».*

Continua a spiegare Enzo Bianchi: *“È come se dicesse: Ricordati che come il cane (la bestia accovacciata) tende al suo padrone, così il peccato. Guarda che sei assediato dal peccato, è una minaccia continua, ma ricordati che, come il padrone è padrone del cane, così tu lo sei del peccato; è vero che il peccato ti minaccia e assedia la tua libertà, ma tu sei ancora responsabile, non scaricare la tua responsabilità”*.

Ma perché Caino non si arrabbia con Dio?

Elie Wiesel ipotizza: *«Caino avrebbe potuto rispondere e dire quello che aveva nel cuore. Preferì, invece, tacere, avvelenare la sua collera repressa, trasformarla in odio. Così facendo privò sé stesso del diritto di giudicare Dio, uccidendo suo fratello. ... Ah! Se Caino avesse scelto la parola, piuttosto che la violenza, se avesse tenuto davanti a Dio questo discorso: Padrone dell'universo ascoltami bene. ... Riconosci che ho tutte le ragioni di gridarti il mio smarrimento e la mia collera: ... Se Caino avesse parlato così, come sarebbe stata diversa la storia dell'umanità!»*.

Non bisogna mai dimenticare che, per quanto la nostra libertà sia ferita e insidiata dalla tentazione, noi rimaniamo pur sempre liberi.

Tutti i peccati nascono così: cresce dentro un istinto, una voglia, un desiderio, e se non sappiamo dominarlo combattendolo e lottando, allora il peccato è concepito in noi, ne diventiamo gravidi e operiamo il male.

Caino non vede più il fratello, ma un ostacolo, colui che gli impedisce di essere il primo. È questo istinto che domina Caino e lui lo lascia crescere fino al punto in cui davanti a sé non vede più suo fratello, ma soltanto un oggetto su cui scaricare la voracità e l'odio.

Al versetto 8: *“Caino parlò al fratello Abele. Mentre erano in campagna, Caino alzò la mano contro il fratello Abele e lo uccise.”*

Il testo non riporta alcuna parola di Caino e il lettore percepisce un vuoto. Tanto che le antiche versioni hanno cercato di colmarlo, adattando il testo con la frase: *“Caino disse al fratello Abele: «Andiamo in campagna!»”*.

Ma perché questa stranezza espressiva?

Qui il silenzio è molto parlante, come dicono i rabbini: *“Ci fu un discorso di Caino, ma non un dialogo, e quindi non poté essere trascritto”*. Spiegano anche: *“Caino parlò, ma non dialogò.”*

Anche quando in precedenza Dio lo ha chiamato e lo ha avvertito, Caino non ha risposto nulla. Ma quando l'uomo non è più capace di parlare con Dio, non è nemmeno più capace di parlare con suo fratello. E le parole che non si aprono al dialogo possono diventare armi che uccidono. La non ammissione di replica, l'assertività categorica sono pericolose.

Al versetto 8b: *“Mentre erano in campagna, Caino alzò la mano contro il fratello Abele e lo uccise.”* Letteralmente si direbbe: *“si innalzò contro Abele suo fratello e*

lo uccise.” E in effetti, per uccidere l’altro bisogna innalzarsi sopra di lui, sentirsi più grandi, mostrarsi superiori.

Le parole di Caino al fratello, dette in forma di monologo, non sono dunque diventate comunicazione, ma armi per l’omicidio che si consumerà. Caino opta di risolvere il suo groviglio interiore nel peggiore dei modi, senza arrivare a capire che la morte del fratello è anche morte di sé stesso.

Il cardinale Ravasi commenta: *“In questo atto si condensano milioni e milioni di altri gesti che si ripeteranno nella storia. Da questo atto nasce quella valanga di violenza che penetrerà e sconvolgerà la società. In questo atto la Bibbia condanna la violenza sociale ovunque essa si annidi. Caino è il simbolo della violenza deliberata, cosciente e adulta ed è anche il segno di ogni lotta tra fratelli che spesso insanguinerà anche le pagine della Bibbia. È una violenza che spesso si ammanta del nome di giustizia: Caino vorrebbe risolvere quella che egli sente come un’ingiustizia nei suoi confronti. Su questo oceano di odio, di invidia, di violenza, di sangue, di falsa giustizia si stende lo sguardo di Dio, il quale non ignora il lamento delle vittime. Abele, l’uomo dal nome fragile e dalla vita fugace, diverrà l’immagine del Cristo stesso, schiacciato dall’odio dell’umanità, ma risplendente nella gloria di Dio. Sarà Gesù stesso a ricordare che non andrà dimenticato «tutto il sangue innocente versato sopra la terra, fin dal sangue del giusto Abele» (Mt 23,35)”*.

I.B. Singer, scrittore premio Nobel 1978, scrive: *“Credo che, in qualche punto dell’universo, debba esserci un archivio in cui sono conservate tutte le sofferenze e gli atti di sacrificio dell’uomo. Non esisterebbe giustizia divina se la storia di un misero non ornasse in eterno l’infinita biblioteca di Dio”*.

Pur a malincuore, il Midrash avanza molte spiegazioni della tragedia, guardandola da tutti i punti di vista. Alcuni saggi basano le proprie tesi su cause materialistiche, altri su impulsi sessuali, altri ancora su considerazioni di carattere religioso.

Prima ipotesi: si è trattato soltanto di una banale faccenda di eredità. Caino e Abele si litigano la ricchezza dei genitori: il mondo intero. In realtà la spiegazione può essere conveniente per coloro che giudicano le tensioni economiche una risposta a tutto.

L’imperfezione maggiore dell’ipotesi: i due genitori sono ancora vivi.

Seconda teoria: cercate la donna. Sì, ma quale? Due ipotesi: la prima è che i due fratelli litighino per l’unica donna della loro vita, la moglie di Adamo (Freud ha qui attinto?); la seconda, che ci fosse una sorella gemella di Abele che entrambi i fratelli volessero sposare. Teoria affascinante, ma nessun riferimento in tal senso nel testo biblico.

Terza e ultima possibilità: discussione intorno a cose di carattere religioso, sacro.

Caino e Abele dovevano dividersi l’universo: il maggiore avrebbe scelto il mondo di quaggiù, il fratello il mondo a venire. Ma Caino avrebbe poi avanzato altre pretese, ossia una parte dell’altro mondo, incontrando il rifiuto di Abele. Ed ecco la collera omicida.

Al versetto 9: *“Allora il Signore disse a Caino: «Dov'è Abele, tuo fratello?». Egli rispose: «Non lo so. Sono forse io il custode di mio fratello?»»*

Ad Adamo Dio aveva chiesto *“Dove sei?”*; a Caino, dopo che il fratricidio si è consumato, chiede *“Dov'è tuo fratello?”*.

L'interrogativo che Dio pone a Caino non è di carattere informativo, ma esistenziale. Il chiedere conto del fratello significa spingere Caino a prendere coscienza del fatto che l'aver eliminato il fratello non gli ha facilitato la vita, anzi l'ha resa più incomprensibile.

Carl G. Jung ha scritto sulla sua casa: *“Sia che tu lo chiami sia che tu lo ignori o anche lo respingi, Dio sarà sempre presente. È questo anche il destino di Caino che invano si sottrae a quello sguardo e a quella domanda terribile: dov'è Abele tuo fratello?”*

Gregorio Battaglia così interpreta: *“La domanda che Dio rivolge a Caino è una domanda che Dio pone a ogni creatura umana, in quanto fratello o sorella. L'altro/a non è un estraneo, un nemico, una presenza fastidiosa, ma è un fratello o una sorella in umanità ed entrambi portano il nome di Abele, che vuol dire semplicemente soffio, respiro. La vera grandezza di ogni persona umana consiste nel rendersi conto che il respiro, che è l'altro, è affidato alla mia responsabilità.”*

E Sant'Ambrogio: *“Colui che confessa muove il giudice a compassione. Confessare il delitto, non declinare la responsabilità, anzi riconoscerla, è già soffrire la vergogna del peccato, è già una porzione del castigo. Pondera bene invece la risposta del fratricida: non lo so. Prima di tutto nega, come se il giudice fosse ignorante, non riconosce il dovere di custodire il fratello, come un uomo snaturato. Ricusa il giudice, come se non debba sottomettersi alle sue decisioni. Non è per nulla strano che non senta pietà colui che rifiuta di riconoscere il suo creatore”.*

“Sono forse io il custode di mio fratello?”. A proposito di questa frase, Elie Wiesel fa notare che, cambiando o togliendo la punteggiatura delle parole ebraiche, si potrebbe tradurre anche: *«Caino dice: “Non sapevo di essere considerato il custode di mio fratello”»*.

Un esegeta ha definito la risposta di Caino “una spiritosaggine insolente”, ma *“forse anche l'indizio di una sottile paura che tenta di camuffarsi sotto la spavalderia, come spesso accade. Forse è il ricorso implicito all'indifferenza, alla superficialità, alla menzogna, alle coperture di comodo per evitare il grido della coscienza, per far tacere lo stesso rimorso che comincia ad attanagliare il cuore. Forse è l'atteggiamento di tutti coloro che cercano di declinare ogni responsabilità, cercando di ignorare le conseguenze dei loro gesti”*.

Secondo Enzo Bianchi, qui Caino gioca con il termine *“custode”*, con cui si designava la professione del pastore e spesso si definiva Dio (il custode di Israele). Come se Caino avesse voluto insinuare: *“Sono io il custode? Casomai sei tu.”*

Comunque vero è che non esiste fratellanza senza riconoscimento della nostra responsabilità etica verso il fratello.

E senza responsabilità verso il fratello non vi può che essere separazione da Dio.

La fratellanza, come abbiamo già più volte accertato con l'analisi del ciclo dei patriarchi e di Esodo, non è mai un fatto legato alla stirpe e che il sangue non è la sua sostanza.

Al versetto 10: *“Riprese: «Che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo! ...»”*.

Con l'espressione *“la voce del sangue”* si evidenzia che Dio è attento, presente, ma tuttavia non impedisce. Anche qui un mistero.

Nell'antica prassi di Israele, si doveva coprire con la sabbia il sangue versato in un delitto, perché si pensava che esso reclamasse vendetta al cielo. Il sangue, cioè la vita, appartengono unicamente a Dio. Quando l'uomo uccide, attenta al diritto di proprietà di Dio. I rabbini dicono che *“se uccidi un uomo, uccidi tutta l'umanità”*.

Enzo Bianchi aggiunge: *“Ci sono delle situazioni che di per sé sono preghiera che sale a Dio, grido rivolto a Dio: l'omicidio, l'oppressione del povero, della vedova, dell'orfano e derubare l'operaio del proprio salario”*.

E il cardinale Ravasi: *“È questo il dramma che ancor oggi si ripete tutte le volte che si scatenano le guerre, le faide, le vendette, le oppressioni, le stragi, le violenze. La condanna è quella di Dio stesso”*.

Questo è uno dei grandi temi biblici: Dio ascolta il grido delle vittime, degli oppressi, di coloro che subiscono violenza. Mosè, nel libro dell'Esodo (3,7), si sentirà dire da Dio: *«Ho osservato la miseria del mio popolo, ho udito il suo grido»*.

Ai versetti 11-12: *“Ora sii maledetto, lontano dal suolo che ha aperto la bocca per ricevere il sangue di tuo fratello dalla tua mano. Quando lavorerai il suolo, esso non ti darà più i suoi prodotti: ramingo e fuggiasco sarai sulla terra»*.

Nel capitolo 3 non si maledicevano né l'uomo né la donna, ma solo il serpente e la terra. Ora Dio pronuncia parole terribili: *“sii maledetto”*.

La scomunica è enfatizzata da due parole: *“fuggiasco e ramingo”*.

In ebraico, *“ramingo”* indica il vagabondare senza meta, la perdita del senso della vita. Il termine *“fuggiasco”* descrive, invece, l'andare a tentoni come un cieco.

Colui che ha spezzato le relazioni umane con l'omicidio diventa un essere solitario, perseguitato, errabondo, senza più amicizie, un fuggiasco che non ha più tregua.

Caino non è condannato alla pena capitale, ma all'esilio, confinato alla solitudine non da Dio, ma in ragione del proprio agire che ha soffocato il rapporto con l'altro.

Caino è maledetto, perché uccidere l'uomo significa uccidere l'immagine di Dio e quindi commettere deicidio.

E la maledizione ha un oggetto ben preciso: la scomunica dalla comunione fraterna, dalla terra in cui si viveva in pace e che ora è imbevuta di sangue del fratello. L'uomo assassino, che ha sconvolto il rapporto con il fratello, ha sconvolto anche il rapporto con il suo io più profondo. Il peccato genera vuoto e solitudine.

Tutta la preghiera del Salterio è percorsa dal brivido della solitudine:

Sal 27,10 *“Non nascondermi il tuo volto, non respingere con ira il tuo servo. Sei tu il mio aiuto, non lasciarmi, non abbandonarmi”*;

Sal 42,10-11 *“Dirò a Dio, mia difesa: «Perché mi hai dimenticato? Perché triste me ne vado, oppresso dal nemico?»”*.

Ai versetti 13-14: *“Disse Caino al Signore: «Troppo grande è la mia colpa per ottenere perdono. Ecco, tu mi scacci oggi da questo suolo e dovrò nascondermi lontano da te; io sarò ramingo e fuggiasco sulla terra e chiunque mi incontrerà mi ucciderà».”*

Caino, che non ha voluto essere il custode di suo fratello, invoca Dio come suo custode, invoca il perdono, anche se è convinto che Dio non possa perdonare il suo peccato che è troppo grande.

L'ultima parola però non è quella di Caino, ma quella della fedeltà di Dio. Al versetto 15, infatti: *“Ma il Signore gli disse: «Ebbene, chiunque ucciderà Caino subirà la vendetta sette volte!». Il Signore impose a Caino un segno, perché nessuno, incontrandolo, lo colpisse.”*

Dio, instancabile, interviene con la sua misericordia per spezzare il ciclo della violenza. E come sempre appare la speranza.

Ad Adamo e a Eva Dio aveva offerto qualcosa per coprirsi, a Caino offre un segno, di perdono e di protezione. Forse l'autore biblico allude a tatuaggi o insegne del mondo orientale, ma comunque sia il segno ha qui valore teologico. Caino, il maledetto, il randagio è segnato dalla misericordia di Dio che lo mette al riparo dalla vendetta altrui e gli concede del tempo per ridare alla propria vita un orientamento ben diverso dallo schema dell'invidia e della violenza. È come se gli dicesse: *“Quando tu, uomo, non hai un posto con tuo fratello, sei sconvolto nel tuo intimo; puoi anche costruire palazzi grandi, ma ricordati che non c'è nessuna terra, nessun luogo in cui tu sarai nel riposo, nella festa, nel sabato santo.”*

Se leggessimo il testo come se fosse la storia dei primi uomini sulla terra, evidentemente incorreremmo in un errore grossolano: chi avrebbe mai potuto uccidere Caino, se non c'era in giro nessuno, tranne Adamo ed Eva?

È evidente che il testo non è che parabola della condizione umana, di cui l'autore presuppone uno sviluppo posteriore, dal momento che subito dopo Caino diviene costruttore di città.

È importante soffermarsi un momento sul concetto di vendetta, un tempo inteso come riscatto e protezione, ma talvolta anche come “vendetta pura”.

Quando Dio afferma *“Ebbene, chiunque ucciderà Caino subirà la vendetta sette volte!”*, è come se dicesse: *“Io non sono disposto a mettere in discussione il mio rapporto con questo assassino per sette volte (vale a dire, per sempre). Io garantisco la mia solidarietà con questa umanità assassina per sempre”*.

Dio non abbandona Caino al suo destino, ma lo accoglie sotto la sua giurisdizione. Anche l'assassino è nelle mani di Dio, nessun uomo ha diritto di prendere il posto di Dio nel giudizio ultimo. Neppure lo stato ha il diritto di morte sul criminale: la pena di morte è un sostituirsi a Dio.

Ciò che qui emerge diventerà più chiaro nel Nuovo Testamento, con l'ingresso di Gesù nel mondo: "(Gv 3,16) *Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui*". Dio ama i peccatori, non vuole che si perdano, spera che possano cambiare vita.

Come in Es 34,6-7: *«Il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà, che conserva il suo favore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, ma non lascia senza punizione, che castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione»*. E in Sap 11.21.23-24: *“Il mondo davanti a te, come polvere sulla bilancia, come una stilla di rugiada mattutina caduta sulla terra. Hai compassione di tutti, perché tutto tu puoi, non guardi ai peccati degli uomini, in vista del pentimento.”* E ancora in Sap 12,1-2.18-19: *“Poiché il tuo spirito incorruttibile è in tutte le cose. Per questo tu castighi poco alla volta i colpevoli e li ammonisci ricordando loro i propri peccati, perché, rinnegata la malvagità, credano in te, Signore.”*

Da questo momento in poi, Caino si sente un uomo inquieto, senza una stabilità interiore. Il racconto biblico ci informa che *«Caino si allontanò dal Signore e abitò nella regione di Nod»* e Nod in ebraico significa “esilio”. Con l'omicidio l'uomo si è allontanato da Dio, ma la benedizione continua a essere trasmessa, nonostante il peccato dilaghi.

Al versetto 17: *“Ora Caino conobbe sua moglie, che concepì e partorì Enoc; poi divenne costruttore di una città, che chiamò Enoc, dal nome del figlio.”* A differenza di Abele che non parla mai nel testo, non genererà, non avrà discendenza, Caino avrà una discendenza e diventerà costruttore di città.

Si elenca poi una genealogia di cui il settimo discendente è Lamec. E con lui si introduce un fatto nuovo: la poligamia. Lamec avrà infatti due mogli: Ada e Zilla. Un figlio di Lamec sarà il progenitore dei nomadi che abitano sotto le tende ed allevano bestiame. Un altro figlio diventerà artista. Un terzo sarà il capostipite dei lavoratori del ferro.

C'è un diversificarsi di mestieri e di professioni, ma accanto a questo sviluppo si registra una crescita della violenza e del peccato, mostrato nella sua ferocia dal canto di Lamec di fronte alle sue donne, con il quale esalta a dismisura la propria forza e la propria potenza. Ai versetti 23-24: *“Lamec disse alle mogli: «Ada e Zilla, ascoltate la mia voce; mogli di Lamec, porgete l'orecchio al mio dire: Ho ucciso un uomo per*

una mia scalfittura e un ragazzo per un mio livido. Sette volte sarà vendicato Caino, ma Lamec settantasette».

Siamo qui ancora lontani dalla legge del taglione che rappresenta una misura di contenimento della faida, perché stabilisce una proporzione tra colpa e pena (“occhio per occhio, dente per dente”).

L'inno di Lamec alla violenza è però lo sfondo sul quale va letto l'inno alla misericordia che Gesù comporrà, rispondendo a Pietro sul perdono: (Mt 18, 21-22) *“Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette.”*

Il capitolo 4 finisce con queste parole: *“Adamo di nuovo conobbe sua moglie, che partorì un figlio e lo chiamò Set. «Perché – disse – Dio mi ha concesso un'altra discendenza al posto di Abele, poiché Caino l'ha ucciso». Anche a Set nacque un figlio, che chiamò Enos. A quel tempo si cominciò a invocare il nome del Signore.”*

È dal gesto di Caino che secondo la Torah ha inizio la storia dell'uomo.

La Torah non sostiene, infatti, il mito dell'uomo nato naturalmente buono.

A conclusione, due riflessioni.

La prima, di Alessandro D'Avenia: *“L'altro non è il nemico dell'ego che vuole l'esclusiva, ma un fratello con la stessa domanda di infinito e quindi da custodire. L'amore nasce da qui: dal riconoscersi figli della stessa sete. La religiosità autentica non corazza l'ego, ma lo smonta per far emergere il Sè, cioè l'uomo compiuto, che è l'io in relazione, aperto alla vita. L'io isolato, amando, esce dalla sua prigione auto-inflitta e genera vita: ci vuole una «egografia» per far nascere l'io che sa amare, che rinuncia all'esclusiva sul mondo perché, solo amando, relativizza la paura della morte che lo porta a volere tutto per sé. La vita veramente religiosa si mostra come un modo nuovo di vivere le relazioni: non è un'esperienza «esclusiva» come si dice oggi per rendere appetibile qualcosa di costoso, ma è gratis, per tutti, così come sono.”*

La seconda, dello scrittore argentino Jorge Luis Borges, in un apologo sulla colpa:

“Caino e Abele si incontrano dopo la morte di Abele. Camminavano nel deserto e si riconobbero da lontano, perché erano ambedue molto alti. I fratelli sedettero a terra, accesero il fuoco e mangiarono. Tacevano, come fa la gente stanca quando declina il giorno. Nel cielo spuntava qualche stella che non aveva ancora ricevuto il nome. Alla luce della fiamma, Caino notò sulla fronte di Abele il segno della pietra e, lasciando cadere il pane che stava per portare alla bocca, chiese che gli fosse perdonato il delitto. Abele rispose: Tu mi hai ucciso, o io ho ucciso te? Non ricordo più: stiamo qui insieme come prima. Ora so che mi hai perdonato davvero – disse Caino – perché dimenticare è perdonare. Abele disse lentamente: è così. Finché dura il rimorso dura la colpa”.